

Marco La Scala

SPAZI E LIMITI PSICHICI

Fobie spaziali, funzionamento borderline,
la vergogna, la melanconia



Le vie della psicoanalisi/Clinica

FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Marco La Scala

SPAZI E LIMITI PSICHICI

Fobie spaziali, funzionamento borderline,
la vergogna, la melanconia

FrancoAngeli

Copyright © 2012 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Ringraziamenti	pag. 9
Nota editoriale dell'autore	» 11
1. Il confine, la frontiera, le barriere	» 13
1. L'Io: un "essere di frontiera"	» 13
2. Il lavoro clinico sul confine: un corpo a corpo, l'impronta dell'altro	» 16
3. Il lavoro psichico sulla frontiera: l'area di transizione sé/altro da sé e l'area transizionale	» 20
4. La barriera psichica patologica: alterazioni dell'Io	» 22
2. Il limite: un'area di elaborazione psichica	» 27
1. La ricerca sul limite	» 27
2. Per una topica del limite	» 28
3. Il funzionamento del limite come area di elaborazione psichica riflette la natura degli oggetti interni all'Io	» 31
3. La pulsione e l'apparato psichico	» 33
1. Le pulsioni e l'antitesi interno esterno	» 33
2. La questione dell'orientamento delle cariche	» 36
3. La pulsione come portatrice di una dualità interno esterno	» 38
4. Sviluppi della topica e configurazioni spaziali dei confini dell'apparato psichico	» 40

5. I confini dell'Io. Federn, Weiss: <i>la mobilità e l'attraversabilità</i>	pag. 42
6. Rapporti contenitore/contenuto: l'involucro psichico	» 44
4. Esposizione e riparo	» 49
1. I confini dell'identità e le identità di confine	» 49
2. Lavoro psichico e traumatismo	» 51
5. Dal confine la forma	» 55
1. Trasformazioni dai confini	» 55
2. Immagini dai confini, immagini come confine	» 58
2.1. Considerazioni a partire dalla clinica	» 59
2.2. Considerazioni teoriche	» 62
2.2.1. Rappresentabilità e immagini visive	» 62
2.2.2. Rappresentazione e raffigurabilità	» 63
2.3. Immagine come area di confine	» 65
2.4. Mariella	» 68
6. Barriere psichiche e fobie dello spazio	» 74
1. Traumi: spazi e tempi psichici	» 75
2. La barriera psichica interno/esterno	» 77
3. La polarità agora-claustrofobica	» 79
4. Gabriella la paziente dei due crolli	» 80
5. <i>L'après-coup</i>	» 81
6. I limiti dell' <i>après-coup</i>	» 82
7. Lo schermo con le fessure	» 87
8. La scissione dell'Io: una barriera interna allo psichico	» 89
9. Emanuele	» 91
7. Il funzionamento borderline: tra il Sé e l'Io, tra organizzazione e struttura	» 96
1. La realtà interrogata nell'identità di percezione	» 105
2. "Lei penserà che": l'attenuarsi della barriera narcisistica	» 107
8. Al confine: la vergogna, di Franca Munari, Marco La Scala	» 110
1. La vergogna, un affetto in cerca di una forma	» 110
2. La vergogna: una trasformazione dai confini	» 113

9. Melanconia: una topica di inclusione	pag. 120
1. Una ferita aperta	» 120
2. L'Io alterato dall'identificazione narcisistica	» 122
3. Incorporazione e introiezione	» 124
4. La predisposizione	» 126
5. Un difetto originario	» 127
6. Alterazioni e deformazioni dell'involucro psichico	» 129
7. Il masochismo e la seconda teoria delle pulsioni	» 133
10. Involucro visivo e barriere autistiche	» 136
Bibliografia	» 141

Ringraziamenti

Un pensiero di gratitudine va prima di tutto ai miei pazienti, con loro ho condiviso l'esperienza che mi ha permesso, ripensandola, di scrivere questo libro.

Sono grato a Franca Munari, mia moglie, con la quale ho condiviso molte delle idee espresse in questo libro, spesso in accordo talora anche in disaccordo con lei. Infine i colleghi del Centro Veneto di Psicoanalisi, che hanno voluto discutere con me in molte occasioni i temi che qui affronto: voglio ricordare Agostino Racalbuto, che mi ha spronato a coltivare l'interesse per il limite ancora nel suo nascere e poi Lucia Fattori e Carla Rigoni, che mi hanno offerto la loro esperienza e competenza per la revisione del testo e per la precisazione di alcuni concetti.

Nota editoriale dell'autore

In questo libro sono raccolte idee e contributi che negli anni trascorsi ho espresso attraverso pubblicazioni in libri collettanei, in riviste e in seminari rivolti ad analisti e psicoterapeuti. Alcune parti di questo libro pertanto coincidono anche se solo in parte con lavori che hanno già visto le stampe, in particolare:

- il primo capitolo costituisce un ampliamento del lavoro “Attraversare il confine”, pubblicato nella *Rivista di psicoanalisi*, 4, 2010;
- una parte del paragrafo “Trasformazioni dai confini” si rifà al testo pubblicato nella *Revue française de psychanalyse*, LXVIII, 5, 2004 dal titolo “Trasformations a partir des confins”;
- il paragrafo “Immagini dai confini, immagini come confine” riporta il testo pubblicato con lo stesso titolo nella monografia della Rivista di psicoanalisi dal titolo “Pensare per immagini”, 2005. Sono state omesse alcune citazioni già riportate precedentemente in questo testo;
- il capitolo sull'agorafobia riprende in una prospettiva diversa e con altri fini parti cliniche da me già pubblicate nel libro *Il lavoro psicoanalitico sul limite*, a cura di Marco La Scala e Maria Vittoria Costantini, 2008 (FrancoAngeli);
- il capitolo sulla vergogna in parte riprende il lavoro pubblicato a nome di M. La Scala e F. Munari sulla *Revista de psicanalise della sociedade psicanalitica de Porto Alegre*, XIII, 2006, dal titolo “Construir a vergonha”.

Cura redazionale ed editing: Simone Giardini e Costanza La Scala.

1. Il confine, la frontiera, le barriere

1. L'Io: un "essere di frontiera"

L'Io che nasce differenziandosi dall'Es in seguito al contatto con la realtà esterna, è inteso da Freud come un essere di frontiera per il suo articolarsi al limite tra la realtà esterna e quella interna, tra il corpo e la psiche, come anche tra il principio di piacere e quello di realtà, tra processo primario e secondario. L'Io, anche se per buona parte rimane inconscio, diversamente dell'Es, consente alle pulsioni uno spazio di elaborazione e Freud indica questo percorso trasformativo attraverso la nota frase: "Wo Es war, soll Ich werden", "dove era l'Es, deve subentrare l'Io" (Freud, 1932, p. 190). Questa stessa frase trova una forma ancora più evocativa nella traduzione di Ogden (2001, p. 9) con: "dove era ciò che è, là io dovrò diventare".

La geografia dell'apparato psichico deve dunque "diventare": la sua topica, definita da limiti, va progressivamente costruendosi nel corso dello sviluppo. La pulsione, in quanto rappresentanza nello psichico di stimoli che originano nel corpo, espressione del passaggio dall'una all'altra di queste due dimensioni, assume un ruolo fondamentale anche nell'originaria distinzione fra interno ed esterno dell'apparato psichico. La pulsione, infatti, è uno stimolo per la sfera psichica ma, a differenza degli stimoli del mondo esterno, non è eliminabile da un'azione volontaria. Freud fa l'esempio di un essere vivente sprovvisto e disorientato che subisca l'azione di stimoli nella sua sostanza nervosa: "Un tale essere perverrà ben presto nelle condizioni di effettuare una prima distinzione e di ottenere un primo orientamento. Egli avvertirà da un lato stimoli dai quali si potrà ritrarre mediante un'azione muscolare (fuga), e attribuirà questi stimoli ad un mondo esterno; ma dall'altro avvertirà pure stimoli nei confronti dei quali una tale azione non serve a

nulla e che, a dispetto di essa, serbano permanentemente il loro carattere assillante, questi stimoli costituiscono l'indice di un mondo interiore, la prova dell'esistenza di bisogni pulsionali (...) Ha in tal modo trovato, nell'efficacia della propria attività muscolare, un criterio per distinguere un "fuori" da un "dentro" (Freud, 1915, p. 15). Nella medesima forma, che contrappone e differenzia interno ed esterno, Freud propone l'Io-realtà primordiale, facendo presente come nello stato di narcisismo, in cui la soddisfazione è autoerotica, l'Io-soggetto coincida col piacevole e il mondo esterno con l'indifferente. In seguito, sotto il dominio del principio di piacere, l'Io "assume in sé gli oggetti offertigli, in quanto costituiscono fonti di piacere, li introietta (secondo l'espressione di Ferenczi) e caccia d'altra parte fuori di sé ciò che nel suo stesso interno diventa occasione di dispiacere. L'Io si trasforma così dall'Io-realtà primordiale che ha distinto l'interno dall'esterno in base ad un buon criterio obiettivo, in un Io-piacere allo stato puro" (Freud, 1915, p. 31). L'Io-soggetto coincide col piacere e il mondo esterno con il dispiacere. L'Io-piacere si costituisce dunque dall'acquisizione di un confine e ne determina lo sviluppo sulla base del meccanismo della proiezione, nel momento in cui "caccia fuori di sé" ciò che gli causa dispiacere. Questi passaggi di Freud ci mostrano, proprio all'origine dell'Io, il ruolo centrale del confine interno/esterno e la sua essenziale funzione costitutiva dell'Io stesso. In termini complementari possiamo peraltro considerare le funzioni della proiezione. Perron (2002, p. 1279) così le descrive: "da una parte una funzione difensiva per espellere dallo spazio intrapsichico ciò che è dispiacere, minaccia ecc.; dall'altra una funzione elaborativa dal momento che questa espulsione instaura e consolida l'indispensabile differenziazione dentro/fuori". Anche se si potrebbe obiettare che l'iniziale differenziazione dentro/fuori non solo si consolida, ma anche si instauri ad opera della proiezione e non sia primariamente determinata e promossa dalla differenziazione fra stimoli esterni e bisogni pulsionali.

Nel tentativo di collegare, intanto, gli aspetti topici dell'apparato psichico con le turbe psichiche, che sempre sono caratterizzate da una disorganizzazione dei limiti, inizierò con alcuni rimandi alla nascita dello spazio e del tempo nel mito.

Nel mito greco teogonico, Krónos (il tempo) separa la madre Gaia (la terra) dal padre Urano (il cielo). Li distacca uno dall'altra evirando il padre, che è specularmente uguale e adeso alla madre e da lei generato. Krónos, è istigato dalla madre che gli fornisce un falcetto per castrare il padre, e porre fine a un incessante accoppiamento che non permette che i figli che Gaia concepisce, i Titani, escano dal suo ventre. Urano, si distacca da Gaia con un urlo di dolore ed è così che si origina lo spazio fra la terra e il cielo e il tempo delle generazioni che si succedono. Dunque il confine confuso tra la terra e il cielo adesi e compenetrati uno all'altro, lascia uno spazio tra i due.

Potremmo dire che avviene una defusione, e che questa defusione permette la vita degli uomini sulla terra. Krónos però sa di essere minacciato dalla vendetta del padre: saranno le Erinni, originate proprio dalla mutilazione di Urano, a farsi carico dell'espiazione della sua colpa nei confronti del padre. Krónos sa anche che uno dei suoi figli lo detronizzerà e per proteggersi da questo, ingoia i figli sin dalla nascita. Ma sua moglie Rea, insieme a Zeus, il figlio salvato da lei con l'inganno, darà a Krónos un emetico che gli farà vomitare i figli. Così essi riguadagnano finalmente lo spazio esterno in cui esistere (Vernant, 1999; Munari 2004).

L'agibilità dello spazio, in cui i titani, i nostri progenitori, potranno vivere è, come il mito ci mostra, sempre precaria, minacciosa e minacciata; il mito svela appunto le difficoltà dell'uomo a realizzare uno spazio con dei confini sicuri, dato che lo spazio nasce da una separazione-castrazione e che a sua volta diventa garante della vita.

I nuovi confini, il nuovo ordine spaziale necessario e fondante la vita degli uomini è proposto nel mito in una teoria di scene che si riferiscono alle origini, scene che sembrano rappresentare proprio quelli che Freud ha definito come fantasmi "originari": seduzione, castrazione, scena primaria. "Nella *scena primaria* è raffigurata l'origine del soggetto; nei fantasmi di seduzione l'origine, il sorgere, della sessualità; nei fantasmi di castrazione l'origine della differenza tra i sessi" (Laplanche, Pontalis, 1967, p. 169).

Il mito ripropone anche il ripetersi del trauma della nascita, proprio mettendo l'accento su una nascita impedita e procrastinata anche a opera del padre.

Ovviamente le origini dell'universo riportate nel mito ci offrono indicazioni e suggestioni anche riguardo alle origini del soggetto che deve cercare una propria identità e definirsi e abitare in un proprio territorio psichico, interno oltre che esterno. In questo scenario mitico sono presenti molti fantasmi e loro combinazioni, che si articolano proprio sulla tematica spaziale: dentro/fuori, incluso/escluso, imprigionato/espulso; fantasmi e combinazioni che ritroviamo puntualmente nel lavoro analitico soprattutto nelle situazioni che sembrano mancare sia di uno *spazio in cui sentirsi esistere*, sia dell'*organizzazione dell'area del limite*.

Il mito ci propone due configurazioni topiche che suggeriscono due diversi momenti del lavoro clinico con alcuni tipi di pazienti che presentano una problematica "del limite". La prima configurazione, in cui Gaia e Urano sono adesi e compenetrati uno all'altro in un rapporto continuo che non prevede una separazione-castrazione, ben rappresenta quello che nella clinica io indico come *lavoro sul confine*. La seconda configurazione spaziale invece, quella del distacco di Gaia e Urano a seguito dell'intervento di Krónos è una buona metafora di quanto nella clinica descrivo come *lavoro sulla frontiera* con uno

spazio, una terra di nessuno, che a livello simbolico separa due unità. Sarà la natura di questo spazio, poi, a condizionare lo sviluppo della soggettività.

Utilizzerò i concetti di confine e di frontiera in quanto evocatori di immagini spazializzate per la loro potenzialità metaforizzante rispetto a come si declinano nell'area del limite funzionamenti psichici complessi e relative strutture.

2. Il lavoro clinico sul confine: un corpo a corpo, l'impronta dell'altro

La parola “confine” per la sua etimologia derivante da “cum” (insieme) e “finis (termine)”, per il suo richiamo alla pelle e per le sue valenze di contatto, di superfici a contatto, ma anche di demarcazione e di costruzione di un limite interno/esterno mi sembra esprimere al meglio il lavoro che si avvia all'interno dell'antitesi dell'amore soggetto (Io)-oggetto (mondo esterno) (Freud, 1915a), cioè quel processo che si sviluppa dall'interazione *Io/mondo esterno*. Ma il concetto di confine è intriso di paradossalità:

Il confine che serve a separare aveva alle origini la funzione opposta; la superficie del corpo, la pelle, servivano al feto prima e al neonato poi a sentirsi, a sentirsi nel tutt'uno con la madre, a ricostituire tramite le sensazioni tattili l'indifferenziazione con l'oggetto materno, proprio nel momento in cui avveniva sulla pelle una stimolazione che ne permetteva il riconoscimento e quindi il riconoscimento percettivo di una superficie delimitante (La Scala, 2001b, p. 235).

Coesistono dunque, in continua tensione, distinzione-separazione e contatto-fusione.

Possiamo pensare che questo confine, fin dall'inizio deputato a distinguere e delimitare un interno da un esterno, sia anche il luogo di un corpo a corpo mobile e deformabile dove ciascuno, nella coppia madre bambino, lascia la sua impronta sull'altro, e questo non solo negli aggiustamenti del contatto pelle-pelle nell'*handling*, ma anche rispetto agli altri organi percettivi e alle zone erogene; per esempio il capezzolo esercita la sua pressione sulla lingua e la lingua preme sul capezzolo alla ricerca di una sinergia di movimenti e di un ritmo condiviso che culminano per il lattante nell'esperienza di soddisfacimento.

Il destino evolutivo di chi lascia impronte dipende fortemente dalla capacità dell'altro di lasciarsi improntare. (...) Il soggetto non può smettere di lasciare impronte di sé, che vengono dalla sua energia vitale ma se l'altro non può incontrarle

e riceverle, il soggetto erotizza motricità e sensazioni senza poterne fare esperienza (Bertolini, 2005, p. 6).

Questo stesso concetto è ben espresso da Lucia Fattori (1996) che nel lavoro psicoterapeutico con i bambini mostra l'importanza che l'analista mantenga solidamente la funzione di contenitore pur lasciandosi deformare dall'attività del bambino in seduta.

Fin dall'origine vi è una forte spinta per costituire un'unità dotata di una forma e di una coesione interna, e come è facile immaginare non ci sono forma e coesione senza delimitazione. Molti sono gli autori dopo Freud che hanno centrato il loro contributo teorico-clinico sull'originaria differenziazione e interazione tra interno ed esterno, alcuni mantenendo come riferimento teorico l'Io, come per esempio Anzieu (1985) che si muove da un concetto molto vicino a quello di Io-corporeo e sviluppa il concetto di *Io-pelle*. Il confine che definisce l'Io-pelle individuale si staglia da una condizione indefinita, quella di un *Io-pelle comune* "la cui rappresentazione è quella di una pelle comune al corpo del soggetto nascente e al corpo del suo oggetto-supporto" (al quale l'Io nascente è legato mediante l'identificazione primaria). (...) L'interfaccia che collega, disponendoli da una parte e dall'altra della superficie comune, il corpo del bambino e quello di una persona che svolge la funzione di oggetto supporto, fornisce l'infrastruttura necessaria all'Io per costituirsi in interfaccia tra il mondo esterno e la realtà psichica" (Anzieu, 1996, p. 264).

Altri autori hanno preferito non riferirsi all'Io nell'esplorazione degli stati primitivi dello sviluppo e hanno scelto il concetto di Sé. Fra questi Winnicott che ha posto il "senso di essere", prima del senso di "essere-tutt'uno-con" (1971a) in quanto all'origine il bambino e l'oggetto sono "uno". Questa esperienza che avviene nell'indifferenziazione anche per Winnicott, come abbiamo visto per Anzieu, si avvicina a quella che Freud ha indicato come identificazione primaria. L'essere non emerge dall'individuo, ma si trova, in una globalità formata dalla coppia madre bambino, in un'organizzazione dinamica totale che costituisce una sorta di guscio. Solamente in seguito "il centro di gravità dell'essere all'interno dell'organizzazione dinamica individuo-ambiente potrà localizzarsi nel centro, anziché nel guscio esterno (...) L'essere umano, che si sviluppa, così, come entità a partire dal suo centro può localizzarsi nel corpo del bambino e può incominciare a creare un mondo esterno, mentre acquisisce contemporaneamente una membrana esterna e un interno" (1958, p. 122).

Anche Gaddini fa riferimento a un iniziale Sé totale madre bambino e al costituirsi di uno "spazio concluso del Sé" come origine del confine individuale, ma anche della conseguente "angoscia di perdita di sé" nello

spazio esterno (Gaddini, 1976-78). Possiamo pensare a una primitiva e a una successiva necessaria tendenza a realizzare una sorta di riparo o ritiro difensivo dalla differenziazione rispetto all'oggetto e dal suo investimento e riconoscimento. Questo bisogno di riparo dall'oggetto-altro lo possiamo vedere attraverso diversi vertici teorici: l'imitazione che caratterizza la fase psicosensoriale descritta da Gaddini; l'autoerotismo che investe la periferia del corpo e così "suggella l'indipendenza nei confronti dell'oggetto" (Green, 1983); il narcisismo che possiamo intendere anche come un involucro protettivo nei confronti del riconoscimento oggettuale, "e che non mira che al mantenimento della sua forma, in modo autarchico, senza considerare alcun oggetto" (Green, 2000, p. 101).

Quando nel lavoro analitico ci troviamo a contatto con aree intensamente ostili al riconoscimento oggettuale, aree indifferenziate e narcisistiche o a espressione psicosomatica, è necessario privilegiare *il lavoro sul confine* come primitiva fonte di coesione e di senso di identità e come motore di importanti e successive trasformazioni. La strada da percorrere deve passare necessariamente attraverso il fantasma di un confine comune, di un Io-pelle comune (Anzieu, 1985) per poter successivamente permettere l'investimento di un confine individuale. È questa un'area dell'attività clinica in cui dominano aspetti fusionali, relativi all'indifferenziazione me/non me, Io/mondo esterno, ma anche corporeo/psichico, ambito conservativo/ambito pulsionale. La relazione analitica è volta a porre le basi per il graduale realizzarsi delle funzioni di interfaccia dell'Io sia in senso generale, sia in relazione a quei nuclei che a esso si sono sottratti. Diviene prioritario allora, nel lavoro clinico, proteggere e consolidare il confine nella sua doppia funzione, quella di, contemporaneamente, unire e separare, legare e slegare. Quest'ultima coppia di opposti, al di là del livello metaforico, rimanda sul piano energetico all'area del limite come luogo privilegiato di legami, sia nel senso di una loro costituzione (accessibilità), sia di una loro preclusione (inaccessibilità).

Afferma Thanopoulos (2009): "L'analista quando si trova in un'area di relazione nella quale il paziente non è sicuro di esistere come persona... deve rinunciare alle sue abituali modalità di significare i vissuti del paziente e di comprenderli. Tali modalità sono *extraterritoriali* e *invasive* rispetto al luogo intimamente personale in cui l'esistenza del paziente può prendere forma consistente" (p. 160).

L'analista alle prese con le senso-percezioni del paziente e con le possibili interpretazioni che seguono alla sua attività di *rêverie* può, tramite il suo ascolto e in forma preliminare, sentire quando il paziente esprime come prioritario soprattutto un bisogno di rispecchiamento. Il clima della seduta in questi casi implica una sospensione e non deve per forza essere orientato

alla trasformazione di contenuti psichici del paziente a opera dell'analista. All'analista è richiesto di porsi come elemento riflettente la particolare forma del sentire del suo paziente, nel cui interno si vanno definendo sensazioni e affetti, e si sviluppano stati, che vengono avvalorati dal fatto di essere percepiti in atto e di non dover essere subito modificati. Lo scopo del definirsi di queste senso-percezioni nel paziente è anche quello di incidere sull'altro, l'analista, modificandolo in modo da poter poi *trovare sé nell'altro*.

Lo “specchio”, afferma Racalbutto, “non deve essere quello che riflette in maniera simmetrica, tale e quale, ciò che esiste. Essere ‘specchio’ umano significa, come dice la McDougall (1982), poter rimandare l'immagine dell'altro ‘arricchita’ dal proprio ‘sguardo’; il che significa che è ineludibile la presenza del soggetto per la costituzione dell'oggetto, che il confine funziona se definisce cogliendo e integrando, assimilando cioè, aspetti del ‘Paese’ confinante e allo stesso tempo, restituendo la prova che nel Sé non può che esserci una quota dell'altro (...) si tratta di non immettere ‘cose’ proprie inopinatamente, come avviene invece – restando in una metafora del ‘confine’ – in una sorta di contrabbando; altra cosa è infatti uno scambio che arricchisce e definisce le possibilità di sviluppo dell'uno e dell'altro territorio di confine” (Racalbutto, 2010, p. 534).

Un concetto simile esprime Bolognini (2008, p. 74) che distingue il trans-psichico dall'intersichico volendo sottolineare nel primo caso il passaggio di elementi provenienti dall'altro che, in mancanza di spazio transizionale, la mente non può trasformare, rendendo proprio ciò che riceve dall'altro: “la comunicazione non avviene ‘tra’ i soggetti, ma ‘attraverso’ e ‘al di là’ di loro (o di buona parte di loro)”. E questo comporta una violazione del limite che non può che produrre la sensazione di elementi estranei dentro.

Assimilare specularmente anche gli elementi che il paziente impone per via trans-psichica permette all'analista di trasformarli con la propria rêverie e restituirli al paziente in forma accettabile e all'interno di uno spazio intersichico, ma i due tempi, quello del lasciarsi improntare e quello della trasformazione non per forza devono coincidere: è nell'intervallo tra questi due tempi che il paziente sperimenta che l'altro si è reso portatore di qualcosa che è partito proprio da lui e di aver lasciato un segno di sé sull'altro, un'impronta a propria immagine e somiglianza. Quando l'*infans* piange la madre lo guarderà con gli occhi preoccupati e tristi, e in un secondo momento troverà un rimedio. Le teorie psicoanalitiche troppo enfaticamente centrate sulla trasformazione di elementi beta in alfa spesso ci descrivono la capacità dell'analista di riflettersi nel paziente, ma spesso anche trascurano il bisogno del paziente di riflettersi prima nell'analista per il tempo che sarà necessario, tempo che in certe situazioni può essere anche molto lungo.